



L'ITALIANO LETTERARIO IN SVIZZERA CON QUATTRO GIOVANI AUTORI



Andrea Bianchetti (Milano, 1984) vive a Bellinzona in Svizzera, dove lavora come

insegnante e come recensore per la rubrica Il segnalibro di Rete Due (RSI). Laureato in letteratura tedesca e italiana, ha pubblicato diverse raccolte di poesie, tra cui *Estreme visioni di bianco* (Alla Chiara Fonte editore, 2012) e *Carneficine* (Ana edizioni, 2013). Nel 2015 ha ottenuto una borsa letteraria pro-helvetia per il suo nuovo progetto poetico intitolato *Gratosoglio*.

L'altra Scuola è una raccolta di poesie di cui pubblichiamo 4 estratti.

Der junge Dichter und Lehrer Andrea Bianchetti betreut die Rubrik «Brief aus dem Tessin [tredici]» in der Zeitschrift Literarischer Monat und informiert so regelmässig über die Sprachgrenze hinweg über literarische Neuigkeiten aus der italienischen Schweiz: www.literarischermonat.ch

Sebastiano Marvin verbindet Literatur mit Magie, Konzerten, Workshops und Storytelling und setzt demnach literarisches Schreiben in einen breiten Kontext: www.sebamarvin.ch

Flavio Stroppini schreibt und arbeitet für alle Sinne: Lesen steht neben Zuschauen und Hören. Er schafft Theaterprojekte und Filmreportagen, realisiert sprachübergreifende Projekte (<http://www.s14.ch/de/>) und vertritt nunmehr die italienische Schweiz während der Settimana della lingua italiana nel mondo: www.flaviostroppini.com

Begoña Feijoo Fariña lebt und erlebt täglich das Überschreiten von Grenzen: Vom Studium der Insektenkunde gelangt sie zur Poesie, von Galizien gelangt sie ins Puschlav und überschreitet täglich die Landesgrenze, um in der Schweiz wie in Italien Literatur und Theater zu fördern.

L'altra scuola

Lei mi doveva insegnare una misura.
M. Lodoli, I professori e altri professori

Vorrei essere coraggioso:
avere gli occhi neri
della ragazza seduta in fondo:
profondi e tristi,
assonnati quando parlo di Levi,
Dante e Pascoli.

Vorrei avere il sorriso
della collega sessantenne
che ha un figlio zoppo
e inghiotte psicofarmaci
la mattina.

Eppure sorride, davanti ai ragazzi,
ogni mattina, ogni giorno.

Vorrei essere quell'uomo
che mi ha aiutato a credere in me:
un uomo pieno di battaglie, di lotte,
un uomo senza paure,
straripante di amare, indocili tristezze:
un uomo che ha perso un padre,
un uomo che legge Pavese
e si commuove: un uomo diverso da me,
più giusto, più gentile.

Vorrei essere la collega quarantenne
che tira su un figlio da sola,
per scelta o forse no, non lo so:
ogni tanto mi incontra e mi sorride,
di fretta come fosse un aeroplano
che passa lontano in cielo.
Ha gli occhi tristi il mercoledì:
vorrebbe amare, non altri,
sé stessa, ma non riesce,
forse non può.

Vorrei essere il ragazzo macedone
che quando si parla di casa
gli diventano rossi gli occhi
e dice che casa «è un concetto lontano;
ma solo un concetto».
Poi si butta sul banco e non pensa a
niente:
«Non ho dormito, professore,
riposo solo un attimo gli occhi».

Vorrei dirgli che andrà tutto bene,
che anche questa è casa sua;
ma spesso non ho il coraggio di farlo,
non ne ho la forza.

Forse vorrei essere io la sua casa,
vorrei essere la casa di tutti loro,
ma sono solo un insegnante.

«Shut up fucking bitch»,
aveva detto alla professoressa di inglese.
(«Almeno lo ha detto in inglese»,
aveva poi affermato qualche collega),
ma la cosa era seria.
Soprattutto quando venerdì ho dovuto,
come docente di classe,
parlare sommessamente al ragazzo.
I suoi occhi sono diventati tristi e cupi;
si guardava le mani e diceva sì,
prima con la testa e poi con il corpo.
Ho serrato il fiato e sono stato più duro.
Alla fine mi ha guardato e mi ha stretto
la mano.
Ha detto: *grazie*.

Se ne è andato poi verso una casa
che non ha,
perché la madre è stata sfrattata
e lui dorme nel guardaroba del padre
con quello strano lucernario
(mi ha scritto una volta in un tema)
che non lo lascia dormire.

Boris crede di essere un delinquente.
Ha foruncoli in viso.
Le mani invase dalla psoriasi.
È nervoso, il pugno facile.
Ma quando arriva alla pista di pattinaggio
non ci pensa più.
Vola sui pattini.
Torna a essere un bambino.

Giada è una ragazza
che mi dice di non avere amici.
Mi prende in giro quando
tento di spiegarle cosa sia l'arte:
«L'arte è un modo di renderci migliori»,
le dico passeggiando sulla neve.
Lei ride mi fa le facce e l'occholino.
Poi mi fa il verso e dice che sono noioso.
Ma più in là sul sentiero,
quando penso di aver perso,
la vedo dar da mangiare agli uccellini.
Si filma la mano con il cellulare,
sta lì cinque, dieci minuti.
Ma gli uccellini non vengono.
«Dobbiamo andare ora Giada»
«Vede neanche gli uccellini mi vogliono,
chisseneffrega».

Al museo Segantini, più tardi,
di fronte al magnifico *Trittico delle Alpi*
dice: «Sì, non male».
Intanto mastica una gomma
e gioca distratta con il telefono.

La sera, però, aspettando un treno, piange,
sola, appoggiata a un pilone.
Non devo aver mai visto lacrime così
grandi.
Coprivano l'intero occhio
e poi cadevano giù per la gota rossa dal
freddo.
«Cosa c'è? Qualcosa di grave?»
Lei aspetta un momento e mi guarda:
«No prof. La neve.
La neve che cade, è così bella».

Pudore

(inedito)

Ho vestito di stracci il mio corpo
per il divieto della nudità
ho dipinto bugie sul viso
per il pudore della verità
Incontro occhi incapaci di uno sguardo
cui è negata la vista della vita
abbraccio braccia stanche
che sollevano il peso del mondo
tre volte per ogni soffio di fiato
Vedo gambe piegate
su ginocchia consumate
dai troppi passi
verso un morto luogo
cui giungeranno mai

È la materia che ci sfugge.
ignoriamo la densità di un fiore
il suono dell'albero mentre cresce
il calore bramato dall'acqua quando ghiaccia
Periamo incapaci di vedere la grandezza
del nero che la notte
si presenta tempestato di grandi
lontanissime luci



Begoña Feijoo Fariña, nata in Galizia, a 12 anni si trasferisce in Ticino. Dopo gli studi in biologia e alcuni anni di lavoro in ambito entomologico, lascia il Ticino e la vecchia professione. Dal 2015 vive a Brusio, in Valposchiavo, dove ha fondato (con Chiara Balsarini) la compagnia teatrale inauDita. Autrice di una raccolta di racconti, *Potere e p-ossesso dello Zahir e altre storie* (Youcanprint, 2015), di due romanzi, *Abigail Dupont* (Demian Edizioni, 2016) e *Maraya* (Augh! Editore, 2017), pubblica quest'anno il suo quarto libro.



Cresciuto nel Mendrisiotto e diventato adulto nei dintorni di Losanna, Sebastiano Marvin vive ora a Biasca. Ha scritto racconti, canzoni e pièce di teatro, e ha letto

propri testi in serate e festival in tutte e quattro le regioni della Svizzera. Nel 2010 si è diplomato in scrittura letteraria presso l'Istituto Letterario Svizzero di Biel/Bienne. La sua casa sul web è SebaMarvin.com.

Tutti i pinguini devono morire

Non è che uscivamo insieme o cose del genere. Ci era solo scappato un mezzo bacio una volta a un concerto. E anche di quel mezzo bacio in realtà non sapevamo bene cosa farcene. Ma se *All Penguins Must Die in Pain* è diventata la nostra canzone, è proprio per via di quel concerto e di quel mezzo bacio. Anche se il giorno dopo a scuola restavo sul vago o sviavo il discorso; e tua mamma pure, se non ricordo male.

D'altra parte, non è che l'avessi proprio invitata, la mamma. Le avevo solo detto che ascoltare i Fabrice & The Neryones dal vivo era un'occasione da non perdere. E che io ci sarei andato con Giorgio.

Te l'ho già raccontato che è merito di suo padre, se sono arrivati a suonare in Ticino? Hai in mente il papà di Giorgio, vero? Il nonno di Gioia. All'epoca andava a Londra una volta al mese per via della banca e se ne tornava a Chiasso carico di dischi. I Fabrice & The Neryones li aveva anche sentiti dal vivo, una volta. In Inghilterra erano già famosi, ma non ancora ai livelli di adesso. Con una buona dose di pazienza e di fortuna, ti poteva ancora capitare di incontrarli al bancone del bar dopo il concerto e scambiare due chiacchiere con loro.

E allora ecco cos'è successo:

Ad aspettarli al bancone, insieme al padre di Giorgio c'era un ragazzo italiano, uno che adesso organizza eventi negli stadi. Voleva convincere i Fabrice & The Neryones a fare tappa a Roma e a Milano. Fabrice però continuava a scuotere la testa – all'epoca si occupava ancora di tutto lui – perché l'unico posto al di fuori del Regno Unito in cui avevano suonato era l'Irlanda. Al che il papà di Giorgio, il nonno di Gioia, gli ha detto: «Se riuscite a organizzarvi per arrivare sul Continente con un furgone, io vi trovo due posti dove suonare a Parigi e a Zurigo. Lì ci troviamo e io vi accompagno fino a Milano.»

Ovvio, questo non spiega come in quella loro prima mini-tournée europea sia stata inclusa una data a Balerna. So solo che si erano poi fermati a dormire a casa di Giorgio. E che il giorno dopo suo papà li aveva accompagnati fino a Milano per il concerto successivo.

Credo non abbiano mai parlato di come organizzare viaggio di ritorno.

Insomma, il concerto in qualche modo si è fatto e io ci sono andato sperando di vedere la mamma. Giorgio chiaramente lo sapeva. E senza bisogno di dirgli niente, appena lei è arrivata lui ha trovato una scusa per lasciarmi solo.

Un po' mi conosci. Prova a immaginarmi a sedici anni. Ovviamente ho fatto finta di non averla nemmeno vista. Mi limitavo a gettare uno sguardo furtivo ogni tanto. E tra uno sguardo e l'altro pensavo a cosa dirle. A cosa fare. Fino a che Giorgio non è tornato e io ho dimenticato tutto: *And Everything Went Blank Again*, per usare il titolo di un'altra loro canzone.

Sì, hai ragione, ero un irrimediabile disastro. Ma otto anni più tardi sei nata tu, quindi così male non dovevo poi essere, no? Per finire è stata la mamma ad avvicinarsi a me e non il contrario. All'inizio del concerto intravedevo soltanto la sua testa fra mille altre. Ma come per magia, dopo ogni canzone, fra me e lei c'era un po' meno gente. Fino a quando non mi sono girato e lei mi ha detto ciao.

Comunque sia – non so se hai in mente la canzone – *All Penguins Must Die in Pain* parte con la batteria e una chitarra acustica che si danno il cambio: un botta e risposta energico, ma con poco volume. Poi entra la voce del cantante con la prima strofa. Il basso, quando inizia la seconda. E alla fine anche la chitarra elettrica, sopra a tutto il resto, più forte anche della voce. Un crescendo fatto un po' a gradini, ma costante, che porta in maniera esasperatamente lenta all'esplosione del ritornello, dove tutti di solito si mettono a saltare.

Ecco, quando i Fabrice & The Neryones sono partiti con batteria e chitarra acustica, tua mamma era di fianco a me e mi aveva appena detto ciao. Io me ne stavo lì come una sagoma di cartone, fra Giorgio – che ogni tanto mi gridava qualcosa nell'orecchio – e la mamma – che si muoveva a ritmo, scherzando con un'amica. Poi Fabrice ha preso in mano il microfono. La mamma lo ha imitato, si è girata verso di me e ha fatto finta di cantare, continuando a muovere il

bacino, le spalle, i capelli e usando il pugno a mo' di microfono.

È entrato anche il basso. Io sempre sagoma di cartone. Fra la prima e la seconda strofa, la mamma mi si era piazzata davanti, stando comunque attenta a non sfiorarmi. Dopo un po' mi sono fatto coraggio. Ho fatto un mezzo passo avanti. Solo mezzo, ma comunque in avanti. Poi le ho sfiorato per un attimo la maglietta con la mano, come a cingerle il fianco ma senza farlo per davvero.

Ad essere sincero, credo che lei non se ne sia nemmeno accorta. Ma io ho immaginato di sì. E il fatto che non mi avesse spinto via l'ho preso come un incoraggiamento. Allora le ho appoggiato il palmo della mano attorno alla vita, con tutta la decisione che ero riuscito a raccogliere nonostante la mia timidezza; quel tanto che bastava a toccarla davvero, insomma.

Lei si è girata. Per la prima volta le ho visto quel suo sorriso, quello che conosci così bene anche tu. Ha accennato a darmi un bacio. Ma poi è arrivato il ritornello e tutti si sono messi a saltare, compresi noi due: un grillo con un immenso sorriso e una sagoma di cartone con la mia faccia.

Sì, hai capito giusto: se *All Penguins Must Die in Pain* è diventata la nostra canzone, non è nemmeno grazie a un mezzo bacio; è grazie a un momento in cui non ci siamo nemmeno baciati. Ma forse è stato meglio così. Con quel bacio non dato, lasciato lì in sospeso, ho avuto una scusa per continuare a desiderare di rivederla. E poi – non è che adesso voglio fare il padre che dispensa saggezza alla figlia, ma ci tengo a dirtelo – è sempre meglio diffidare delle cose che vanno lisce, dei momenti davvero perfetti. Perché sai, di solito sono proprio le crepe a ricordarci che una parete sta ancora in piedi nonostante tutto.

Detto questo, sai cosa ho fatto ieri sera al Forum, quando è partita di nuovo la nostra canzone? Inconsciamente abbiamo ripetuto un po' gli stessi gesti. Non ero più una sagoma di cartone, ma in tutti questi anni non sono di certo migliorato, a livello di scioltezza nel ballo. Quindi stavo fermo, dietro di lei, questa volta con il telefonino in mano, per riprendere quel momento speciale. Appena prima del ritornello, però, non le ho sfiorato la maglietta né le ho cinto la vita. Sapevo che avrebbe cominciato a saltare e volevo evitare di prendere dei colpi che avrebbero rovinato le immagini. E allora, appena prima del ritornello di quel capolavoro che è *All Penguins Must Die in Pain*, la nostra canzone, invece che mezzo passo avanti ho fatto mezzo passo indietro.

JÉRÔME

Aveva ottenuto asilo a settembre. Aveva bisogno di un lavoro, ma quelli come lui raramente lo trovavano. Aveva molto tempo e pochi soldi. Il suo nome era Jérôme. Abitava in un villaggio raggrumato a metà valle. Appartamento arredato, niente riscaldamento. Un cucinino, divano-letto, tavolo, due sedie e una scatola di cartone ricolma di libri. Aveva iniziato a leggere. La vita alla fine del mondo di Coloane, i vampiri di Matheson, la bella famiglia di Doyle e così via, per settimane. Attorno al divano-letto s'inscenavano storie di tutto il mondo ma paradossalmente tutta quella compagnia lo faceva sentire sempre più solo.

Una cosa che lo aveva sempre colpito del villaggio era la *Notte degli ingombranti*. Il terzo giovedì del mese si eliminava quello che non serviva più. Le strade si riempivano di frigoriferi, divani, poltrone, schermi di computer, bicchieri, paralumi di stoffa, musicassette, libri, scale di legno, vestiti da sera, pullover, meccanica avariata, specchi e altri oggetti. La gente passeggiava da un mucchio all'altro. Qualcuno prendeva qualcosa, come fosse un mercato del baratto. Jérôme capì che d'abitudine la gente si rinchiudeva nelle case protette da siepi e sistemi d'allarme ma la *Notte degli ingombranti* tutti evadevano dalla quotidianità. Colonizzavano la strada che per qualche ora tornava viva. Jérôme avrebbe voluto scendere e passeggiare fino alla piazza. Magari accovacciarsi a terra, tra una poltrona di cuoio rosso e una lavatrice. Magari avrebbe trovato qualcosa. Il problema era che lui non aveva niente da eliminare.

Venne il terzo giovedì di dicembre, che quell'anno coincideva con l'antivigilia di Natale. Jérôme terminò l'ultimo libro: *La violetta del Prater* di Isherwood. La chiusa era *Quanto a Bergman, la violetta del Prater gli procurò un contratto a Hollywood. Vi si recò con la sua famiglia, all'inizio del 1935*. Leggendo quel finale si disse che *Quanto a lui* doveva fare qualcosa. Lo disse ad alta voce, perché i pensieri esistono solo se li puoi ascoltare. Prese la scatola di cartone piena di libri e scese per strada. Si sentì per la prima volta sicuro, integrato nella quotidianità: stava eliminando il superfluo. Camminò con la schiena dritta fino alla piazza.

Da dove vieni? gli chiesero due donne sulla cinquantina. Jérôme raccontò loro della vita al suo paese. Non avrebbe mai immaginato di farlo di nuovo. Da tempo la gente gli chiedeva solo *Cosa vuoi?* La piazza si stava

riempiendo di cumuli d'oggetti. Da un furgone venivano scaricati materassi ancora in buono stato. *Ti manca casa tua?* chiese una delle due donne. A Jérôme vennero le lacrime agli occhi. *Mi ferisce pensarci!* rispose. Poi se ne andò senza ascoltare quel che dissero le due signore. *Certa gente sarà sempre infelice*, disse una. *Il problema è che te lo fanno pesare, come fosse colpa tua*. Già li accogliamo... disse la seconda. Attorno, spinti dal vento, i primi fiocchi di neve dell'anno. Jérôme aveva raggiunto il furgone; aiutò a scaricare gli ultimi materassi. *Prendine uno!* Disse l'uomo che li aveva portati, mentre con fare sicuro ne buttava a terra altri. Quando si posavano s'alzava una nuvola di polvere che si mescolava alla prima neve. *Da dove vengono?* chiese Jérôme. *Dal manicomio giù in città, hanno cambiato i letti e si sono accorti che i materassi sono fuori misura, allora hanno comprato materassi nuovi. Sai quanti sono?* Jérôme non rispose. *Centocinquanta. Centocinquanta letti, centocinquanta materassi* continuò l'uomo. *Centocinquanta pazzi* aggiunse Jérôme. I due risero. L'uomo gli spiegò che girava per tutti i paesini della valle depositando una dozzina di materassi in ciascuno. Magari potevano servire. Jérôme dovette convincerlo che possedeva già un divano-letto. La gente lentamente tornava alle case. La nevicata s'era infittita e lo spessore del tappeto aumentava. L'uomo si chiamava Ezio. Lavorava quando gli capitava e talvolta aveva bisogno d'aiuto, ma la gente del posto si era rammollita le braccia a forza di palestre e integratori alimentari. *I muscoli veri*, disse *ti vengono quando vai a letto tardi la sera e ti svegli presto il mattino*. Si erano lasciati dandosi appuntamento due giorni dopo il Natale, per un trasloco dalla città al paese. Jérôme era felice: aveva un lavoro. Quello che lo interessava, però, erano quei mucchi d'oggetti, ormai ricoperti dalla neve. Aveva posato la scatola di cartone nel mezzo della piazza. Lo aveva fatto con calma. In modo che tutti quanti avessero l'occasione di vederlo. Peccato che ormai non c'era più nessuno. Iniziava ad avere freddo. Doveva scegliere qualcosa.

Attorno ormai solo cumuli bianchi che nascondevano oggetti. Jérôme cercò di capire quale fosse il cumulo migliore da scavare. Uno della grandezza di una cassa di libri, non più grosso: doveva tenere equilibrato il baratto. Ne scovò uno ma erano altri libri. Nonostante fosse incuriosito capì che non lo avrebbero aiutato a curare la solitudine. Per curiosità tolse la patina di neve dalle copertine dei volumi. Scoprì autori sconosciuti: Izzo, Price, Armitage, Pancake, Serrano, e Duras. Ma non andavano bene dei libri. Iniziò a scavare. Passarono delle ore. Le luci del paese erano ormai tutte spente. Una tormenta s'era aggrappata alla valle. Per raggiungere gli oggetti Jérôme doveva scavare sempre più a lungo. La temperatura s'era abbassata. Il freddo aveva ormai conquistato le dita e risaliva determinato le braccia e le gambe. Il sangue rifluiva dai terminali del corpo per andare a salvare, con il suo calore, gli organi vitali. Una forte sonnolenza s'avvinghiava ai pensieri di Jérôme. Scavava, trovava, rifiutava. Nевичava. Jérôme sbadigliava. Scavava. Finalmente intravide qualcosa tra una poltrona di cuoio rossa e una lavatrice. S'inginocchiò ed estrasse una scatola di legno scuro. Sembrava essere stata nascosta con cura. Un parallelepipedo di 40 centimetri per 30, 15 di altezza. L'aprì ed all'interno trovò fotografie, negativi e lettere. I ricordi di una famiglia del posto. Jérôme tornò ai materassi dei pazzi. Scavò e ne liberò uno. S'accovacciò e mentre il sonno s'impossessava del corpo iniziò a contare. Arrivò a 347 fotografie, 82 negativi e 26 lettere. Pensò che per Natale avrebbe riportato a quella famiglia tutta quanta la loro storia. Immaginò l'accoglienza: qualcuno in lacrime avrebbe benedetto il miracolo di colui che ha rimediato all'errore. Perché quello non poteva che essere un errore.

La neve lo aveva ormai seppellito. Ma era talmente soffice che in quel mantello riusciva comunque a respirare. Nemmeno pensò che qualcuno, passando di lì, avrebbe potuto scambiarlo per cumulo di ingombranti, qualcosa di superfluo. Nemmeno vedeva più le fotografie. Accovacciato su uno dei materassi immaginava la restituzione. Immaginava di discutere di libri con le due signore, nei loro salotti. Immaginava il lavoro con Ezio. *Questa è vita!* disse a voce alta. Con quel sogno in testa gli si addormentò il cuore.



Flavio Stroppini è autore e regista di spettacoli teatrali e radiodrammi; autore di sceneggiature e progetti crossmediali. Tra i suoi libri di narrativa "Pellegrino di cemento" (GCE, 2012) e "Kubi goal!" (Casagrande 2016).

www.flaviostroppini.com